

Roma, 1 dicembre 2013.  
I<sup>a</sup> Domenica d'Avvento

## **Oggetto: Bisogno di stima**

*Ogni uomo ha più bisogno di essere stimato che amato, o meglio, prima stimato poi amato, perché sopra la vera stima solamente può fondarsi un vero amore (Op. VII, 19).*

Carissimo confratello,

*Dio Spirito Santo ci unisca sempre più con il Figlio al Padre!*

Stiamo per cominciare un nuovo anno liturgico con una speciale connotazione, per noi Vocazionisti, dovuto all'evento giubilare in corso nel ricordo del primo centenario dell'ordinazione sacerdotale del Beato Fondatore e della prima esperienza di vita comune in vista della futura fondazione della Congregazione e che la tradizione ha ritenuta come la nascita del primo Vocazionario.

Vorrei cogliere l'occasione per condividere con voi un tema vitale per chi ha risposto alla divina chiamata e si è messo alla sequela di Cristo povero, casto e obbediente, vivendo in comunità, per vocazione e per grazia. È il tema della stima, tanto caro a don Giustino, tanto ribadito da Papa Francesco e tanto necessario per consolidare, dinamizzare e santificare le nostre comunità.

Non intendo pormi come maestro in ciò che scriverò in questa circolare, ma semplicemente condividere le ansie di un padre, quale mi sento in questo tempo in cui il Signore mi ha affidato il compito di guidare la Congregazione, che vede la propria famiglia oppressa da un morbo che non si riesce a debellare.

### ***Cosa significa stimare?***

Stimare è un verbo che indica il dare valore ad una cosa. Si stima il valore di un terreno, di un appartamento, ma si stima anche il valore di una persona.

Nel mondo materiale essa ha un prezzo, un costo, un valore definito; nel mondo soprannaturale essa non ha prezzo, non ha costo poiché è il risultato dell'essenza della nostra natura.

In riferimento alle persone la stima viene definita come *quella capacità di avere una buona opinione di qualcuno* e allora l'argomento ci riguarda in pieno perché attorno a noi non c'è soltanto un qualcuno ma tanti fratelli, creati, eletti, chiamati dall'eternità ad una speciale vocazione.

L'uomo è inabitazione di Dio, immagine di Dio e per questo è degno d'onore e di stima. Senza la stima l'uomo non è. Senza stima per sé l'uomo non vive. Senza stima per gli altri l'uomo è solo. Senza sentirsi stimato, amato da Dio, l'uomo non è tale.

### ***Siamo infinitamente stimati da Dio***

L'uomo è l'oggetto dell'amore di Dio, è il suo assillo dal momento in cui lo ha perso a causa del peccato: *Adamo dove sei? (Gen 3,9)*. Siamo il pensiero di Dio.

Che bello miei cari confratelli pensare che siamo stati amati, desiderati, voluti e chiamati da Dio. Non siamo nati per caso, ma prima che fossimo, Dio già sognava un progetto d'amore per noi. Per don Giustino il fatto che siamo stati chiamati da Dio è, di per sé, già una grande prova di stima: *Riconosco nella mia vocazione una prova di predilezione adorabile, prova di una stima ineffabile che il Signore ha di me, tra i possibili, tra i viventi, tra i cristiani (Opere, II, 232)*.

In me e in te Dio ha riversato tutto il suo amore e la sua stima. Siamo oggetto di predilezione da parte di Dio e proprio per questo dovremmo amarci di più, stimare noi stessi, considerarci un tesoro prezioso di un valore inestimabile. Siamo tempio di Dio, non dimentichiamolo mai. Dobbiamo

imparare a riconoscere e riguardare il proprio essere, corpo e anima come tempio della Trinità, e a tal fine rispettarlo”(Opere, I, 76).

### **La stima in don Giustino**

Don Giustino definisce l'uomo come *il fine in cui eminentemente si termina e a cui prossimamente si ordina tutta la creazione precedente* (Opere, III, 37) e continuando dice che egli è *il piccolo mondo vivo, compendio e corona di tutte le altre creature* (Ibid).

Negli scritti Giustiniani la parola stima ha una grande diffusione, un'enorme utilizzo (dalla stima per il prossimo alla stima delle cose create, alla stima per le cose sacre, ecc).

Le sue opere sono impregnate di questo termine.

Mi sono chiesto più volte, perché il Beato Giustino fa uso continuo nei suoi scritti di questo termine? Ho trovato la risposta proprio in quello che è il punto di partenza dell'ascetica giustiniana, il famoso testo del Libro della Genesi che è divenuto fondamento della nostra spiritualità *“Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza”*(Gen 1,26), cioè facciamo di questa creatura meravigliosa, speciale, unica, una relazione d'amore perché noi siamo una relazione d'amore.

Per don Giustino l'uomo è il termine di una relazione d'amore con la SS. Trinità. La ragione del suo esistere trova fondamento in questa relazione: *E questa relazione nessun altro lo è e nessun altro lo può essere; sono unico, solo in questo mio genere* (Io sono la vite e voi i tralci, Ed. Ancora, Milano 1969, pag. 120).

Il punto di partenza dell'ascetica giustiniana trova fondamento nella Sacra Scrittura, infatti al popolo che sta per fare il suo ritorno a Gerusalemme Dio ricorda: *Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo* (Is 43,4).

### **La stima per il prossimo**

L'uomo è essenzialmente buono perché proviene dalle mani di Dio, è e rimane sempre immagine e somiglianza di Dio Trinità; proprio perché immagine e somiglianza di Dio ha sempre diritto alla nostra stima e al nostro affetto, come ci ricorda don Giustino: *Nostro Signore ci ha dato la sua immagine e somiglianza viva e vera, nella quale vuol ricuotere la nostra stima, onore servitù per il nostro caro prossimo* (Opere, II, 207).

Siamo chiamati ad amare e servire Dio nel nostro prossimo.

Lo esige il nostro battesimo, la nostra consacrazione religiosa e il nostro sacerdozio.

*Chi è il mio prossimo?* chiese un dottore della legge a Gesù (Lc 10,29).

Non è lontano da te il tuo prossimo mio caro confratello. È proprio lì accanto a te, è quel fratello di comunità con cui mangi, bevi e preghi ogni giorno e forse non conosci nulla di lui.

Il tuo prossimo è proprio quello più vicino a te.

Non è la tua famiglia simpatizzante che ti invita a cena, non è la cerchia dei parrocchiani con cui più condividi la pastorale; il tuo prossimo è innanzitutto il tuo fratello di congregazione, di comunità, quello con cui spesso non hai voglia di parlare, che ti irrita, che ti deride, che non ti ascolta. Il tuo prossimo è il tuo confratello con il quale dovresti condividere le tue gioie e i tuoi dolori, i tuoi successi apostolici e i tuoi fallimenti.

La carità del prossimo è un pensiero frequente nella spiritualità giustiniana. Mai e poi mai deve venir meno in noi l'amore e la stima del prossimo, comunque egli sia fatto. *Nessun errore, nessuna colpa del prossimo mi può e mi deve impedire di stimarlo e amarlo nel Signore Dio benedetto, sia internamente che esternamente* (Opere, II, 207).

### **La stima fra noi, religiosi Vocazionisti**

È diventato proverbiale, fra alcuni religiosi vocazionisti che avvertono un potenziale superiore al compito affidatogli, che hanno capacità per guidare una Ferrari ma che la Congregazione ha consegnato loro una vecchia Cinquecento. Sì! Spostando l'esempio a livello di stima, credo di non esagerare affermando che con l'eredità spirituale lasciata dal Beato don Giustino avanziamo a passi di tartaruga quando invece dovremmo avere le ali per volare all'infinito. Uno dei motivi credo sia

proprio la mancanza di stima uni per gli altri, per la Congregazione e per tutto ciò che riguarda lo stile di vita liberamente voluto ed abbracciato.

Un religioso che non ha stima di sé, come potrà mai aiutare un'anima ad elevarsi a Dio?

Un religioso che non ha stima dei suoi confratelli come potrà mai aiutare un giovane nella scelta religiosa?

Un religioso che non crede che Dio ha stima di lui e non crede di essere amato da Lui, come potrà infiammare d'amore il cuore di un'anima?

Un religioso che non ha stima della sua Congregazione come potrà perseverare in essa?

La relazione con sé, con Dio e con gli altri sono il fondamento della nostra vita.

La nostra vita è continuativamente fatta di queste relazioni e tra di esse vi deve essere in armonia altrimenti ci ritroveremo nel caos che ogni forma di relazione.

### ***La stima per la Congregazione***

Non posso non ribadire, in questa lettera circa la stima e l'amore, che la Congregazione è la nostra Madre che ci ha accolti così come eravamo senza chiederci nulla in cambio, ci ha cresciuti con amore incommensurabile come Maria ha cresciuto Gesù e infine ci ha partoriti alla Santa Madre Chiesa come consacrati alla vita religiosa e sacerdotale.

Anche essa merita tutta la nostra stima e il nostro amore. Don Giustino ha dato la vita per quest'opera di santificazione, ha dato tutto se stesso per la Congregazione non permettendo a niente e a nessuno di fermare la realizzazione del progetto consegnatogli da Dio.

Egli ha sofferto senza mai lamentarsi, credendo fin da allora in me e in te suoi futuri figli. Né la tribolazione, né l'angoscia, né la persecuzione, né la fame, né la nudità, né il pericolo, né la spada (cfr. *Rm* 8,35) lo hanno separato dall'amore per Cristo e per l'opera da lui affidatagli. In tutte queste cose è stato più che vincitore grazie a Colui nel quale ha riposto la sua fiducia (cfr. *Rm* 8,37). Nel volume 9 dell'*Opera Omnia, Cammino verso l'unione sponsale*, don Giustino scrive: *Se ogni epoca ha bisogno di santi, se il bisogno del mondo sono i santi, la nostra Congregazione ha bisogno che ogni suo membro sia un grande santo, perché deve dare santi a ogni opera, deve fare santo tutto il mondo, dal presente in poi sino alla fine e oltre* (pag. 288).

Io e te, caro confratello, quanta fiducia abbiamo in quest'opera?

Fino a che punto siamo disposti a lottare per essa? Fino a che punto la consideriamo la Congregazione come la nostra Madre?

Fino a che punto l'amiamo?

Io e te cosa stiamo facendo perché quest'opera possa crescere sempre più in grazia e santità?

Quanto stimiamo quest'opera suscitata dallo Spirito Santo e affidata ad un uomo di cui la Chiesa ha già riconosciuto le virtù eroiche? Don Giustino ci ha lasciato scritto che *la stima alimenterà perennemente l'amore soprannaturale alla propria Congregazione* (*Opere*, IX, 287), anche perché in essa Dio ha riservato per noi il massimo bene che possiamo desiderare e acquistare: *È molto buono che tu cresca nella stima e amore della Congregazione, che è per noi, madre, cielo e tutto, poiché in essa il Signore ha stabilito di celebrare l'incontro e la divina sua missione con l'anima nostra* (*Opere*, XIV, 328).

Immaginiamo quanti frutti di santità e quanta gioia recheremo al cuore del Fondatore se la nostra amata Congregazione fosse riconosciuta specialmente per la continua e scambievole stima fra le sue membra!

Don Giustino ci ha lasciato una spiritualità ricchissima, il nostro carisma non avrà mai fine nella Chiesa, tanti giovani bussano alle nostre porte, il popolo di Dio ci cerca, il nostro fine è la ragione di vita di ogni battezzato; allora perché facciamo tanta fatica a camminare?

Sì, cari Confratelli, credo proprio che di questa stima abbiamo tanto bisogno.

A quale alta vocazione Dio ci ha chiamati, essere inabitati dalla presenza della S.S. Trinità!

Non solo la divina Trinità, non solo la corte celeste, ma ognuno di noi, unendosi al Creatore diventa soggetto di questo famoso "*Facciamo l'uomo*", in quanto con la nostra cooperazione possiamo e dobbiamo divenire sempre più e meglio "*immagine e somiglianza*" di Dio creatore.

Che gran lavoro ci tocca fare, miei cari figli, sviluppare sempre più in noi l'immagine e somiglianza di Dio fino a diventare addirittura "ritratto del Signore".

Un ritratto spesso opacizzato a causa dei nostri peccati, un ritratto spento nei suoi colori scuri anziché essere vivo perché fatto con i colori dell'arcobaleno.

Nel *Faciamus Hominem* (1° parte), all'inizio della grande ascesi verso l'unione divina, don Giustino si pone un interrogativo legittimo, chiede al Signore che gli faccia comprendere quello che lui stesso è e come deve corrispondere per diventare una sempre più perfetta immagine e somiglianza di Lui.

Domanda lecita quella che il nostro caro padre fondatore pone al Signore: "*Mostrami o Signore quello ch'io sono e devo divenire secondo il vostro pensiero e desiderio. Mostrami qual è il mio ideale nella vostra mente e nel vostro cuore nell'esigenza del vostro amore. Con la grazia vostra voglio contentarvi e piacervi*" (pag. 47).

Il *come* Giustino lo capirà lasciandosi amare e inabitare dalla Trinità, lascerà sempre aperte le porte del suo cuore in una vita libera da ogni corruzione.

Il suo ideale gli permetterà di avere sempre fisso dinanzi a lui il traguardo da raggiungere: essere anima sposa, arrivare alle nozze mistiche con lo sposo tanto cercato e amato nella sua vita.

A me e a te, oggi, sta mancando questo ideale?

Veramente desidero per me e per le anime a me affidate questo fine?

Da questa risposta dipende la veridicità della nostra vocazione, della nostra chiamata in questa congregazione religiosa.

Cosa sta tarpando le ali della nostra Congregazione e non le permette di volare in alto?

### ***Alcuni atteggiamenti che mostrano la mancanza di stima nella nostra Famiglia Religiosa***

***Incapacità di perdonare.*** Spesso è triste ascoltare confratelli che portano ancora rancori di vecchia data, anime consacrate, ministri della Parola, dispensatori di misericordia che ancora hanno un cuore sanguinante e velenoso nei confronti di un superiore, un confratello studente o sacerdote.

È terribile, fa paura tutto questo, blocca il circolo di linfa nella nostra Congregazione: è un vero tumore che tocca estirpare. Non è possibile vivere la vita religiosa con questa mancanza di amore, di perdono e di stima tra di noi. Siamo consacrati di Dio, dovremmo essere *gente santa, popolo eletto* (cfr. *Es* 22,30), esempio per il popolo di Dio.

Qualsiasi cosa, qualsiasi grazia divina passa attraverso il perdono; perdono che devi chiedere, se hai agito male, perdono che devi dare a chi si è comportato male verso di te. Il perdono è una decisione, non un sentimento, Gesù dice di perdonare tutti, anche chi non se lo merita, chi crede di non averne bisogno e chi non lo chiede.

Chi è colui che non sa perdonare, chi è colui che nutre odio e ha tanta rabbia verso Dio e le sue creature, se non il grande nemico di Dio: satana; diceva un noto padre spirituale a servizio dei fratelli nel ministero della liberazione, che la mancanza di perdono permette agli spiriti demoniaci di agire in noi in maniera indisturbata, scatenando nel cuore dell'uomo l'inferno ed io aggiungo, che è ancor più terribile se questo cuore era stato consacrato unicamente all'amore di Dio e dei fratelli come quello di noi consacrati e sacerdoti. I tra i peccati che più regalano clienti all'inferno vi è la mancanza di perdono.

Spesso ci troviamo di fronte a confratelli dalla "corteccia dura" che non si lasciano amare con facilità. Cosa fare in questi casi?

Inutile cadere nel giudizio. Ciascuno è il prodotto di ciò che ha vissuto, delle ferite ricevute e dei tradimenti sofferti. Occorrerebbe conoscere le motivazioni di questo indurimento, ma il cuore dell'uomo lo conosce solo Dio (cf. *Ger* 17, 9-10). Don Giustino a tale riguardo ci consegna due suggerimenti che ritengo di grande efficienza. Il primo riguarda il proprio fratello ferito dal peccato ma che deve rivolgersi a Dio che continua a stimarlo: *Solo un cuore spezzato va certo al suo Dio. Un cuore spezzato vuole, ma non può vivere più; sentendosi morire, se ne va, come portato sull'onda stessa del suo pianto, ai piedi di colui che solo è il Signore della vita, e solo è il Signore della compassione e solo stima e considera ogni pena della sua creatura* (*Opere*, VI, 273). Il secondo tocca a noi tutti: pregare per quel confratello! Quella chiusura del confratello diventa per me materia di

sacrificio e di preghiera: *Sappia ognuno che nostro Signore lo ha fatto venire a conoscenza dell'errore e della colpa del fratello, perché se ne caricasse egli davanti a Dio e con la preghiera, con il sacrificio di Gesù e suo la cancellasse* (Opere, I, 221).

Svegliamoci fratelli, il fine che è posto dinanzi a noi è più grande di quelle piccinerie e screzi esistenti tra di noi. Facciamo una purificazione della memoria e del cuore.

Don Giustino insisteva continuamente sulla necessità del perdono. “ Non sia mai non avessimo sempre qualcosa da perdonare! Come potremmo dire, allora: ... *rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori?* Dovremmo poggiare tutto sulla pura misericordia di Dio! Lo sappiamo che è tutta misericordia di Dio, ma è anche vero che il Signore ha stabilito la corrispondenza tra il perdono suo e il nostro; e ciò appunto perché noi potessimo trovare, nel nostro, un segno ed argomento di sicurezza del perdono di Dio. Se invece non avessimo di che perdonare agli altri, potremmo cadere nel dubbio molto crudele che forse il Signore non ci ha perdonati!

Perciò è necessario l'esercizio del perdono per chiunque ci ha fatto soffrire: superiori, uguali e inferiori; interni ed esterni: sul punto d'onore, della tasca... in tutto! Per ogni offesa: ... *rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori.*

Per chiunque ci avesse imbrogliati, traditi, criticati, un bel fascio; siano cose vere o false, o addirittura semplici nostre immaginazioni che ci hanno fatto ugualmente soffrire.

Solo l'esercizio del perdono attira su di noi una grande compiacenza da parte di Dio.”

E poi continua sulla stimabilità innata in ogni creatura: *Come tutte le profondità abissali del mare e tutte le sommità più sublimi dei monti non giungono a togliere la sfericità della Terra, perché la sua grandezza è tale che la sorpassa di molto, così tutte le colpe e gli errori del nostro prossimo non possono giungere a toglierci la stimabilità e l'amabilità del suo valore, nel mondo soprannaturale, perché è troppo più grande del suo stesso male*” (Opere, I, 220).

*I pettegolezzi.* Noto che nelle nostre comunità manchiamo di condivisione, d'attenzione l'uno per l'altro. C'è una certa immaturità e lentezza nella correzione fraterna, invece c'è abbondanza di pettegolezzi, chiacchiericcio, giudizio, divisioni, partiti, gelosie, invidie, preconcetti, etichette che durano tutta la vita. S. Paolo chiamerebbe tutto questo *opere della carne*.

Quante volte la liturgia della Parola ci offre spunti di riflessione su questi temi di cui sopra... e noi dai pulpiti ci ergiamo a maestri di spiritualità.

Togliamo costantemente la pagliuzza dagli occhi dei nostri fratelli, probabilmente dagli occhi di questi piccoli di cui parla Gesù e poi viviamo con una trave conficcata nei nostri occhi. (cfr. *Mt 7, 3-5*).

Pettegolare in effetti sembra uno sfogo di una insoddisfazione interna forse per trovare una compensazione. Dedicare del tempo a pettegolare (parlare male degli altri) può significare, quindi, un allontanamento da se stessi, dalle proprie passioni, dalle proprie debolezze, come se la stima per la propria persona fosse addirittura insignificante. Infatti la difficoltà a parlare di sé e del proprio mondo è spesso la spia di una scarsa fiducia nelle proprie capacità e nasconde delle frustrazioni interne. Può sembrare una mancanza di autostima in quanto non si cerca di creare un legame di amicizia con argomenti di conversazione positivi volti a costruire.

In uno studio di sociologia si metteva in risalto l'aspetto sociologico del pettegolare come se il parlar male per certi aspetti può essere anche un divertimento, potrebbe favorire la complicità tra due o più persone e creare una forma di gioco per così dire per conoscersi in maniera più approfondita. Visto da questo punto di vista, paradossalmente il parlar male può favorire l'integrazione sociale, contribuendo alla formazione di legami di amicizia. Ma lo stesso studio terminava dicendo che : ...sotto sotto, in coloro che usano il mezzo del pettegolare, c'è qualcosa che non va.

E' necessario cercare, invece di coltivare i propri interessi, dedicarsi con passione alle proprie attività, trovare un punto di riferimento all'interno di noi stessi e non all'esterno. Prima di "parlare male" bisogna fermarsi a riflettere sul perché si sta desiderando, come complice, una terza persona scelta per essere raccogliitrice delle nostre debolezze.

Papa Francesco, che pochi mesi fa ha alzato la voce per allontanare il pericolo di una nuova guerra di proporzione mondiale, non ha perso l'occasione per denunciare un'altra guerra fatta senza l'uso delle armi convenzionali, cioè la guerra della lingua che ugualmente uccide, distrugge, divide. Il Pontefice ha anche individuato quell'angolo umano nel quale si annidano le piccole guerre quotidiane: il tarlo dell'invidia. Si riferiva a dei presunti devoti che nella Sinagoga di Nazareth, ascoltando la profezia autorevole del Figlio del Falegname, passano dall'elogio a Gesù al complotto per ucciderlo. E il peggio è che la scena è ambientata in una sinagoga, prolungata oggi negli ambienti formati da uomini e donne, che per vocazione e missione devono essere costruttori di pace.

«Questo succede ogni giorno — ha detto il Papa — nel nostro cuore, nelle nostre comunità» ogni volta che si accoglie qualcuno parlandone bene il primo giorno e poi sempre meno sino ad arrivare al pettegolezzo così quasi da «spellarlo». Colui che, in una comunità, chiacchiera contro un fratello finisce per «volarlo uccidere».

«Noi siamo abituati alle chiacchiere, ai pettegolezzi» e spesso trasformiamo le nostre comunità e anche la nostra famiglia in un «inferno», dove si manifesta questa forma di criminalità che porta a «uccidere il fratello e la sorella con la lingua».

Mi domando come possiamo andare a pregare, celebrare la messa, fare un omelia, consigliare, guidare altri, quando ci portiamo sulla coscienza tanti cadaveri uccisi ?

Dov'è il Signore non c'è l'invidia, non c'è la criminalità, non ci sono le gelosie. C'è fratellanza. Chiediamo questo al Signore: mai uccidere il prossimo con la nostra lingua ed essere con il Signore come tutti noi saremo nel cielo».

Il Papa, ribadendo lo stesso discorso in un'udienza pubblica, ha pure indicato il modo di non usare la lingua per offendere e uccidere (e questo non c'è bisogno di ripeterlo perché ha fatto il giro del mondo). Io invece proporrei di gonfiare le ginocchia, davanti al Santissimo Sacramento che è non soltanto scuola di santità ma anche palestra di silenzio e di elevazione.

La smania della speculazione. Nelle nostre comunità c'è una gonfiata onda di speculazione, specie in alcuni religiosi che vivono praticamente in funzione di pettegolezzi, dicerie e superficialità. Godono di raccogliere e trasmettere delle notizie infondate soltanto per mettersi in mostra e richiamare l'attenzione su di sé. In questo festival di dicerie se specula su tutti e su tutto. Tante volte vanno in giro supposte decisioni che non sono nemmeno pensate dal Padre Generale, specialmente riguardo spostamenti, cariche, mansioni. Quando siamo invitati a rivedere certi atteggiamenti non degni di un religioso invece di prendere l'ammonimento come un richiamo alla conversione e alla santità, cerchiamo di scoprire negli altri i peccati sempre più grandi dei nostri, così ci giustifichiamo e siamo a posto. Si specula sul come gli altri superiori agivano nel passato e su come agiscono gli attuali, sul modo di trattare i confratelli, sul perché non si riesce ad ottenere ciò che si desidera, ecc. Stiamo diventando più speculazionisti che Vocazionisti. Se specula addirittura su chi scrive le circolari dell'attuale Superiore Generale come se in esse la mancanza di intellettualità e scienza non fossero sufficienti per manifestare la mia ignoranza e i miei limiti. Il peggio è che agiscono così semplicemente per screditare le cose che se dicono e continuare ad agire come conviene a ciascuno. Particolarmente non ho nessuna difficoltà di scrivere o copiare trattati di spiritualità o di alta teologia della vita consacrata, ma non credo che la Congregazione abbia bisogno di tale magistero. Se alla fine del mio mandato sarò in grado di dire a me e a te come va la nostra Famiglia Religiosa e proporre a me e a te le vie per rafforzare ciò che ha di buono e di santo si può fare, sarò il Vocazionista più felice e più realizzato del mondo.

Tanto chiasso, poca comunicazione. Un'altra piaga che ha contaminato le nostre comunità è l'annullamento di quel che doveva essere una naturale riservatezza fra quel che se parla fra sacerdoti e quel che se doveva evitare di parlare in presenza di aspiranti, postulanti, novizi e professi temporanei. Sarebbe ingenuità da parte mia pensare che oggi non si sappia di tutto e di più a tempo di record, però un'altra cosa è banalizzare gli argomenti, disprezzare le buone maniere, cancellare la gerarchia, livellare le posizioni, pubblicizzare i nostri difetti, non selezionare gli argomenti, non

differenziare la platea. Siamo così ingenui da non percepire una malefica inclinazione da parte di tanti confratelli proprio per quel che riguarda il parlare in giro degli aspetti negativi della Congregazione. Vi rendete conto che una buona parte dei giovani che entrano fra noi già conoscono il curriculum vitae di quasi tutti i sacerdoti? Vi accorgete che vivono più nella trincea della difesa che nella disponibilità dell'ascolto? Come mai tanti di loro già attraversano le porte delle nostre case sapendo chi evitare e su chi contare?

Abbiamo una grandissima carenza di comunicazione e un diluvio di chiasso. Fra i religiosi la comunicazione è quasi zero specialmente quando si tratta di correzione, incentivo, chiarimenti. Di solito le situazioni che potevano essere risolte con un paziente dialogo, spirito di fiducia e anche cedimento, sono camuffate e poi indirizzate ai superiori maggiori per essere risolte come se questi fossero contenitori di spazzatura. Nel frattempo non risparmiamo pregiudizi, censure, disistima e condanna a chi è nostro fratello, e che in materia di peccati forse la bilancia penderà più per me che per lui. Tali atteggiamenti, non nuovi certamente, ma che non fanno onore a nessuno, sono stati una delle più grandi ferite provocata al cuore del Fondatore: *Ho saputo con sommo rincrescimento di peccati mortali commessi da voi contro la carità. Miei cari, dire di un compagno o chi sia: "Egli ha fatto peccati mortali" e dirlo a chi non lo sa, e fare nota una cosa segreta, è peccato grave e voi l'avete fatto! Gesù vi perdoni e quando egli vi avrà perdonato vi perdono anch'io, mortalmente offeso anch'io, perché mi ferite nel cuore che è la buona stima dei miei religiosi, dal più piccolo alunno al più adulto sacerdote (Opere, XV, 338).*

Sì! Parliamo poco con i confratelli ma parliamo troppo dei confratelli. E poi quei refettori di certe comunità sembra che i pasti e le indigestioni vanno insieme al punto tale che uno non vede l'ora di concluderli per ritirarsi in camera. I luoghi e i momenti, che per natura dovevano essere i più belli e pieni di significati, diventano il terrore della comunità. Può darsi pure che alcuni nemmeno si accorgono o addirittura desiderino, abituati ormai alla superficialità e alle sciocchezze. Proponiamo discorsi intelligenti, edificanti, condivisi, digestivi. Abbiamo un tesoro prezioso da essere approfondito e esplorato. Basta volere.

### ***La soluzione? Amare e amare sempre!***

Caro confratello vorrei ricordarti una cosa. Un giorno non saremo giudicati solo in virtù dalle moltitudine di opere buone che in questa vita abbiamo potuto realizzare, ma saremo giudicati anche da quanto amore siamo stati capaci di donare ai nostri fratelli.

Dal Signore ci è minacciato un giudizio senza misericordia, qualora non viviamo da misericordiosi: *Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio (Gc 2,12-13).*

Il nostro amore per il prossimo si manifesta nel servirlo e nel vedere in lui agire, operare e vivere la SS. Trinità.

*Non dobbiamo mai disperare della più perfetta conversione di ogni peccatore, del più perfetto infervoramento di ogni tiepido, della più perfetta santificazione di ogni giusto: la carità tutto crede, tutto spera (Opere, I, 221-222).*

Cosa dobbiamo fare, mi chiederete?

Innanzitutto metterci in ginocchio dinanzi al Signore e riconoscersi che siamo poveri e piccoli davanti a Lui e poi chiedergli il dono della vera dolcezza.

La vera dolcezza, la vera stima incoraggiano e promuovono lo sviluppo dell'anima verso mete sempre più alte, verso un'unione sempre più intima e perfetta con Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito Santo. *La vera dolcezza è quella che circonda internamente ogni anima di alta stima soprannaturale, di costante e pieno perdono e indulgenza di ogni colpa, compassione, compatimento e riparazione di ogni miseria morale e materiale, ma soprattutto la crede capace sempre delle più grandi cose per il Signore (Opere, I, 332).*

Se tra fratelli di Congregazione non ci si incoraggia, non ci si consola, non ci si aiuta a rialzarsi, slanciarsi, ecc., allora abbiamo bisogno di ritornare a fare formazione, abbiamo bisogno di ritornare

nelle case di formazione per imparare dal Signore cosa significa *misericordia io voglio e non sacrificio* (cfr. Mt 9,13).

Che sarebbe stato di quella donna peccatrice che entra al convito del fariseo se Gesù l'avesse giudicata, ignorata, sottratto la stima a causa del suo passato segnato da errori e cadute?

Gesù non si è lasciato fermare dal pregiudizio dei commensali, ma l'ha amata così come era, e grazie a questo amore la vita di quella donna è stata trasformata.

È l'amore che guarisce, null'altro se non l'amore può guarire i nostri poveri cuori feriti. Ma se abbiamo paura l'uno dell'altro perché qualcuno, un giorno, ci ha messo in guardia circa quel confratello raccontandoci le sue cadute, ci trasformeremo in tanti giudici preposti ad etichettare l'altro che per me e per tutti resterà sempre "l'altro" e mai "mio fratello".

L'amore guarisce, fratelli miei, e non parlo del semplice amore del mondo, ma di quell'amore che solo Dio può effondere nel nostro cuore, quell'amore capace di dare la vita ad imitazione di Gesù per il quale un giorno abbiamo lasciato tutto.

Siamo incapaci di amare in modo soprannaturale? Perché non chiediamo a Dio questo amore. Pensiamo di essere grandi e di potercela cavare da soli.

Quando Dio ci chiederà conto di nostro fratello non possiamo rispondere come Caino: "*Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?*" (Gen 4,9).

Sì! Io e te siamo i guardiani dei nostri fratelli. Nessuno di noi dovrebbe mai dire: "sono solo" perché ciascuno ha il compito di portare nel cuore il proprio fratello: *l'uno nel cuore dell'altro, l'uno sulle braccia dell'altro...* (Devozionale, pag. 840).

Nell'immagine del nostro Padre Fondatore, presentata per la sua beatificazione, don Giustino è raffigurato con un dito che nell'idea originale doveva, se non sbaglio, indicare il Vocabolario, ma che secondo me, indica il cielo... ed è una immagine bellissima. Questo gesto è tanto significativo per noi. Ci ricorda che egli ha sempre desiderato la perfezione dei suoi figli e in quell'immagine sta ad indicarci la vetta da scalare, la cima del monte dell'Ascensione.

Don Giustino desiderava che ciascun dei suoi figli lottasse per allontanare da se ogni forma di mollezza spirituale. Egli aveva una passione sconfinata per l'uomo e un desiderio ardente di vedere un diluvio di santi e tra questi dobbiamo esserci anche io e te caro confratello, cosa impossibile se non impariamo ad amare e a stimare l'altro.

Impariamo da lui che ha saputo fare suo lo stile dell'amore di Cristo. Sulle orme del Maestro, con il suo amore, riusciva a conquistare ogni anima che incontrava immergendola nell'infinito amore di Dio Trinità.

Don Giustino aveva la piena consapevolezza che Dio ama l'uomo anche nella colpa, per cui non giudicava il peccatore, ma lo avvolgeva di stima e di amore affinché potesse redimersi.

Nel Vangelo di Giovanni, al capitolo 13, Gesù ci lascia il suo testamento: *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.*

Il Signore mi consenta e mi perdoni se oso fare una sostituzione del termine "Amore" con il termine "stima", ma credo che questi due termini siano strettamente legati fra loro ed esprimano la stessa realtà perché non può esistere amore senza stima, né stima senza amore.

*Vi do un comandamento nuovo: che vi stimiate gli uni gli altri; come io ho stimato voi, così stimatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete stima gli uni per gli altri.*

Se non stimo mio fratello è perché non lo amo abbastanza e se non lo amo abbastanza non potrò mai stimarlo! Ecco il cancro della nostra Famiglia religiosa: *Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi* (Mc 3,24). Ecco la vera sofferenza della nostra Congregazione: la mancanza di stima, di amore, di senso di Famiglia di Dio.

## **Conclusione**



Cari confratelli non prendetemi per pessimista perché non lo sono affatto. È il desiderio di vederci più santi che mi spinge a richiamare a te e a me il dovere della sincera conversione. Non pensate nemmeno per scherzo che vedo soltanto il negativo nella nostra grande, bella ed eletta Congregazione. Non c'è nessun richiamo rivolto a voi che non sia rivolto prima a me stesso, così come non c'è nessuna denuncia di peccato denunciato di cui non mi veda io stesso coinvolto.

Dio sa quanta gioia provo con dei confratelli che vivono con naturalezza la fedeltà quotidiana del loro sacerdozio e della loro consacrazione nelle parrocchie, nelle missioni e nei Vocazionari, perché alla fine è questa la santità che il Signore ci concede e aspetta che viviamo in pieno. Il Signore sa come mi commuovo fino alle lacrime quando penso alle nostre suore Vocazioniste che hanno letteralmente consumato la loro vita per le vocazioni, nel nascondimento e nella fedeltà, in quella santità di vita e in quell'altissimo livello di carità che lo Spirito ha saputo mantenere vivo anche quando è venuta meno la nostra assistenza spirituale, che è il minimo che dobbiamo assicurar loro. Sono fiero e tanto orgoglioso di aver dei confratelli che vivono da Vocazionisti, occupandosi nel ricercare, coltivare e formare i nostri giovani. Non potete immaginare la mia gratitudine e la mia stima per i confratelli e consorelle che stanno facendo rifiorire deserti con la loro instancabile e inarrestabile azione evangelizzatrice portando centinaia di persone a scoprire o riscoprire la freschezza del Vangelo e la bellezza di essere chiesa. Provo una gratitudine immensa per dei confratelli che stanno riscattando vite strappandole dall'inferno delle droghe, tanti adolescenti e giovani che sembravano ormai disprezzare per sempre l'immenso dono della vita. Godo quotidianamente nel pensare a quei confratelli di ieri e di oggi che hanno fatto fiorire la Congregazione nei 4 continenti facendo sì che il nostro beato e la sua opera suscitasse centinaia di vocazioni, migliaia di devoti e la stima, nei nostri confronti, di tante chiese locali con i loro pastori. Sono più che sicuro che la Congregazione gode di una vera stima in tante parti del mondo dove siamo presenti e certamente questo accade perché ancora ci sono dei confratelli che vivono con gioia, coerenza e fedeltà la loro vocazione.

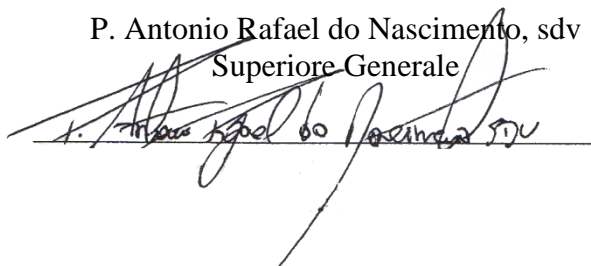
Prego quotidianamente per loro ma anche per chi ancora stenta a stimare o per chi vive come se non fosse stimato da nessuno, perché scopra quanto prima che per noi non si tratta di un'opzione ma di sopravvivenza. Ecco cosa assicura don Giustino a me e a te: *Non è vero che non hai un amico. Tante e tante anime ti stimano e amano più di ogni altra persona nel mondo. E questo nel presente e nel futuro (Opere, X, 143).*

Ti lascio con le parole del nostro Padre fondatore che vogliono essere un augurio per me e per te per un futuro di nuovo zelo e sconfinato amore verso noi stessi, i nostri confratelli e l'intera Congregazione:

*La Congregazione nostra, rappresenta una massima cooperazione umana all'opera divina della santificazione universale nel tempo e della glorificazione universale degli eletti nell'eternità, a cui serviremo pure nel cielo. La nostra fedeltà e perseveranza in essa deve corrispondere all'eternità e immutabilità della volontà santificatrice di Dio in essa; questa volontà noi adoriamo, noi eseguiamo, e con questa volontà noi lavoriamo e trionferemo in Dio (Opere, IX, pag. 288, n. 622).*

Il Signore ci benedica, sempre!

P. Antonio Rafael do Nascimento, sdv  
Superiore Generale

A handwritten signature in black ink, written over a horizontal line. The signature is cursive and appears to read 'P. Antonio Rafael do Nascimento SDV'. The ink is dark and the handwriting is fluid.